

BRESSON DI PRIMAVERA 2022

Mercoledì 4, giovedì 5 e venerdì 6 maggio 2022

Inizio proiezioni: ore **21.15**. Giovedì e venerdì anche alle ore 15

«La mia preoccupazione è sempre che tutto sembri accadere proprio in quel momento, come se stessi realizzando un documentario. Voglio restare molto vicino alla vita, il pubblico deve avere l'impressione di essere con i personaggi del film.

(...) La mia narrativa non è mai lineare, ma circolare, e scende sempre più in profondità per scoprire nuovi livelli. Ogni evento ne provoca un altro, tutto è collegato come in un domino». Asghar Farhadi

Un eroe (A Hero)

di Asghar Farhadi con Sarina Farhadi, Amir Jadidi, Mohsen Tanabandeh, Fereshteh Sadre Orafiayi
Francia 2021, 127'

oooooooooooooooooooooooooooooooooooooooooooooooooooooooooooooooooooooooooooooooooooooooooooooooooooooooooooooooooooooooo



Un giovane uomo, Rahim, viene imprigionato per debiti. Sfruttando un permesso, coglie una ghiotta occasione per non rientrare in carcere: la fidanzata ha trovato una borsa piena di soldi, che potrebbero convincere il suo creditore, Braham a recedere. Ma le cose non andranno come pianificato...

(...) il ritorno in patria ha grandemente giovato a Farhadi, che ritrova complessità narrativa, nitore sociologico e profondità psicologica (...) In Rahim, come da titolo, trova un (anti)eroe che è un poverocristo, un Malaussène, destinato alla sconfitta, però a testa alta, senza alterigia: lotta, sbaglia, briga, escogita, si pente, usa e poi protegge il figlio balbuziente, è vittima degli altri e insieme carnefice di sé stesso. Attorno a lui l'Iran preso e compreso tra social, denaro scarso, associazioni umanitarie e vite alla giornata, dentro

di lui la predilezione di Farhadi per lo scacco, e sovente matto: l'individuo alla prova sociale, lacci e laccioli, onore e necessità, scappatoia e rispetto.

Nulla di nuovo, ma ben fatto, con i meccanismi di controllo e sanzione portati fino alle estreme conseguenze, come la sceneggiatura stessa: Farhadi sa di quel che scrive, e filma, e sa come farlo, riguadagnando al suo cinema un'altra vita difficile. Toccata con empatia, ma senza trattamenti di favore: non si scappa, quello di *A Hero* è un tallonamento, e un cinema, che rimane.

Federico Pontiggia - Cinematografo

Un film costruito sul debito, sulla necessità anche simbolica di risarcire intesa come idea di azzeramento del passato, come riedificazione di un tempo della dignità e della coscienza: con *Un eroe*, Gran Premio della Giuria a Cannes 74, Asghar Farhadi torna a girare in Iran e insiste sul suo cinema in cerca di una conciliazione impossibile tra i suoi personaggi vessati da eventi che li sovrastano e la realtà nella quale agiscono. L'impianto è come sempre costruito su dinamiche narrative occluse, che imprigionano i protagonisti e li costringono a fare i conti non tanto con le loro coscienze (cosa dalla quale non rifuggono mai), quanto con lo scenario complessivo in cui si muovono. Ancora una volta in *Un eroe* il protagonista è un uomo costretto a confrontarsi con una serie di legami che lo spingono a fare i conti con se stesso: il suo nome è Rahim e sta scontando in prigione una condanna per un debito che non è stato in grado di pagare. Quando la sua donna trova una borsa piena di monete d'oro, invece di usarla per rimborsare il suo creditore, decide di cercare la proprietaria e restituirgliela, atto che gli procura un encomio dalla direzione del carcere e una certa notorietà sulla stampa, in tv e sui social.

Su questo presupposto apparentemente edificante Asghar Farhadi costruisce in realtà una storia fatta di rancori, sospetti, delusioni, ripicche, rabbia, in cui la vera merce di scambio, il debito più autentico da ripianare, sarà quello con la verità e con le ragioni della coscienza. In una spirale di eventi che ricollocano progressivamente il baricentro morale della vicenda, infatti, assistiamo al declassamento del gesto di Rahim, che verrà via via messo in discussione, reinterpretato, contestato e persino falsificato non solo da chi ha interesse a non credergli, ma anche dallo stesso protagonista, costretto a portare prove false di ciò che ha fatto in piena coscienza. Sembra quasi una fiaba nera, *Un eroe*, con questo stratagemma della borsa piena d'oro rinvenuta dall'eroe che però deve attraversare una serie di prove per far valere la sua dignità. Ma nel cinema di Farhadi lo scenario non è mai limpido, è dallo sfondo che emergono i contrasti, le pulsioni sociali capaci di deformare la realtà del protagonista e la sua stessa coscienza. Come sempre, il regista scandaglia il rapporto tra verità e menzogna, ponendolo dinanzi al giudizio astratto di una comunità che non valorizza tanto l'onestà dei sentimenti quanto la minaccia della diffamazione. Lo stile è lineare, Farhadi dispone gli elementi drammatici con la precisione di un effetto domino, per far cadere una tessera dopo l'altra, la via della salvezza del suo protagonista. La verità resta ancora e sempre un'ipotesi che il cinema di Asghar Farhadi guarda in trasparenza ma non riesce a far valere.

Massimo Causo – Sentieri Selvaggi

(...) La filmografia di Farhadi è consegnata alla costruzione di teoremi narrativi complessi, in cui, individuati dei principi, da un lato si conduce la vicenda su territori che interrogano, anche moralmente, lo spettatore, dall'altro, con lo scioglimento dei nodi tematici, si propone, sulla scorta delle premesse, una dimostrazione. È in questo preciso equilibrio tra geometrie narrative e risposte emotive che Farhadi è riuscito a imporsi (...) anche nella difficile piazza americana: perché le questioni affrontate, per quanto calate in realtà connotate (geograficamente, politicamente, storicamente), toccano nodi universali (...).

Un eroe affronta il nodo della gestione della propria narrazione pubblica e dell'impossibilità di controllarne interpretazioni e modi di percepirla. Soprattutto se, come avviene nel film, l'origine di questa narrazione contiene una bugia. Così Rahim - padre separato, in prigione per un debito contratto con l'ex cognato - restituendo, nonostante la sua necessità, una borsa piena di monete d'oro ritrovata per caso, compie un gesto la cui nobiltà viene obnubilata dalle circostanze nelle quali è stato compiuto. La borsa, infatti, diversamente da quanto l'uomo dichiara, non l'ha trovata lui, ma la sua nuova compagna. Una bugia irrilevante, che non intacca l'eroismo del gesto: che sta in quel rinunciare a una somma di denaro di cui si aveva bisogno per un principio di giustizia. Ma - e qui è il



punto - se c'è una piccola macchia nell'esposizione del fatto, sarà quella macchia, per quanto piccola o irrisoria, a colpire l'opinione pubblica, per quell'istinto indomabile della massa a mettere da parte il buon senso, a pretendere idealistica perfezione e ad attaccarsi perversamente al dettaglio debole, attribuendogli eclatanza sproporzionata, dando infine abbrivio a sospetti e complottismi. La spettacolarizzazione del caso, poi, lo inquadra in una cornice mediatica che imporrà a quella narrazione le sue regole, i suoi corollari. E le sue zone d'ombra: che determineranno altro fango.

Così non è più importante ciò che è vero, non la notizia in sé, ma il modo in cui viene diffusa (il figlio balbuziente può allora diventare lo strumento pietistico per legittimare ciò che si dichiara). Con paradossi esemplari: la circostanza della restituzione della borsa, veritiera, verrà sorretta da testimonianze false, nell'impossibilità di procurarsene una autentica. Perché la verità non basta, occorre renderla plausibile. Come? Con la menzogna. Mentre è la reputazione - mutevole come i fatti e le opinioni che la determinano - a fare da ago della bilancia che decide di comportamenti, esposizioni, racconti pubblici e contrattazioni private. Elementi che s'incastano in una narrazione con effetto domino, reazioni a catena in cui ogni tessera ne fa cadere un'altra: lo sappiamo, il cinema dell'iraniano è meccanismo inesorabile in cui ogni azione ha conseguenze, scorrendovi, sotterranea, una vena thriller. (...)

Luca Pacilio – Gli Spietati

(...) Asghar Farhadi torna in Iran e torna al suo cinema fatto di relazioni e di dilemmi morali. Questa volta si concentra su Rahim, un giovane uomo dall'aria mesta, in prigione per non essere riuscito a restituire un debito, e sui suoi tentativi di tornare a casa dalla famiglia. Il film inizia infatti con la sua uscita dal carcere per un breve permesso durante il quale decide di fare di tutto affinché il suo creditore ritiri la denuncia a suo carico.

Farhadi inizia così il racconto, mostrandoci Rahim che sale, sale, sale, percorrendo una gigantesca impalcatura attaccata a una parete di roccia. Appena raggiunto il cognato che sta lavorando i due iniziano a scendere. I livelli cominciano qui a moltiplicarsi, con i piani dell'impalcatura a simboleggiare la fatica del cammino che Rahim sta per intraprendere. La narrazione procede infatti accumulando le difficoltà e mettendo alla prova Rahim che a ogni blocco si trova costretto a decidere cosa fare. Sarà la scelta giusta? O quella sbagliata? E soprattutto chi è davvero Rahim? Dove sta la verità?

Ognuno nel film ha la sua verità – o per lo meno è convinto di averla – e gli interessi dei singoli che intervengono nella vicenda si fanno sempre più numerosi complicando la narrazione e togliendo ogni possibilità di oggettivazione. (...)

Lo sguardo di Farhadi osserva tutto con lucida distanza, guarda Rahim (sempre con la stessa espressione dimessa) e gli altri personaggi salire, scendere, entrare, uscire, cercare, litigare, aiutarsi, picchiarsi, commuoversi; tutto sembra succedere davanti ai nostri occhi ma non sappiamo più niente, davvero. I piani si moltiplicano e con loro gli interrogativi morali. Solo i bambini che non giudicano e non si esprimono sembrano testimoni sopra le parti, sempre in secondo piano, sul fondo dell'inquadratura, osservano e ascoltano, stanno lì per venire sospinti in avanti dagli adulti al momento del bisogno e fare la loro parte. Cosa staranno pensando davvero?

Farhadi torna dunque a casa e torna al suo cinema e ritrova la sua posizione davanti alle cose centrando il suo sguardo sui dilemmi morali che da sempre lo interessano. Torna all'essenza insomma. (...)

Chiara Borroni – Cineforum



(...) Nei film di Farhadi, (...) nessuno dice mai tutta la verità. Tutti prima o poi trovano buone ragioni per tacere, deformare, abbellire la realtà. E nessuno - tantomeno il regista - dà mai una versione sicura dei fatti. Non a caso l'unico personaggio innocente di *Un eroe*, (...) è il figlio di Rahim. Un ragazzino, per giunta balbuziente.

Eppure l'inizio prometteva tutt'altro. Al cinema spesso le parole dicono una cosa, le immagini un'altra. Il magnifico incipit, con la lunga ascensione di Rahim alla tomba monumentale di Serse, parla solo di speranza e grandezza. L'incontro con Farkhondeh, in un tripudio di salti di

montaggio e carezze trattenute (siamo pur sempre in Iran) testimonia nobiltà e purezza. Mentre gli interni familiari e lavorativi, con quelle mille sottotrame che si avviluppano alla storia principale, scolpiscono una cultura e un paese ancor più complessi della sceneggiatura. (...) Farhadi lavora sullo scarto tra ciò che vediamo e ciò che crediamo di capire. (...)

Fabio Ferzetti – L'Espresso